

La scrittura. Poesia e metodo
ovvero *La creatività poetica è deterministica?*
di Sergio Cassandrelli

C'è del metodo in questa follia.
(William Shakespeare)

Una carissima amica, mentre sta scrivendo questo suo terzo libro, mi chiede di contribuire con un pezzo, possibilmente sul tema della scrittura.

Accetto volentieri e colgo l'occasione di una recente esperienza per analizzare e illustrare i processi mentali che, l'estate scorsa, mi hanno portato alla creazione di una poesia in dialetto milanese, fatto, questo, totalmente estraneo alle mie attività, non ricordando di avere composto in precedenza poesie né in italiano né, tantomeno, in dialetto.

Questo scritto – che espone lo sforzo di introspezione necessario a illustrare i pensieri che hanno determinato il risultato finale – intende documentare una vicenda che sorprende me in prima istanza e spero che sorprenda anche altri che si trovassero a intraprendere un percorso simile.

Il fatto

L'estate scorsa, la mia amica ed io ci rechiamo a una festa di paese tra i monti del triangolo lariano e qui incontriamo un personaggio del luogo che, davanti agli strumenti artigianali dell'arrotino e del falegname, funge da animatore intrattenendo il pubblico con canzoni di montagna e recitando in dialetto sue poesie che chiama "liriche".

Sorge ben presto l'idea di scrivere una "lirica" da presentargli alla festa della domenica successiva: ricordo che l'amica ha già scritto poesie in italiano e intendo tradurne una in dialetto.

Purtroppo la semplice traduzione non basta e occorre rivisitare il testo e modificarlo per tenere conto delle parole e dei modi di dire dialettali e, non meno importante, delle rime e della metrica che, con l'introduzione di nuove parole, necessitano di ritocchi.

Mentre aggiusto i versi – seduti al tavolo di un bar davanti a un buon gelato – e stimolato dalla facilità con cui procede il processo di adattamento, a mia volta tento di creare una "lirica" originale.

E qui inizia il processo mentale che vorrei descrivere.

Il progetto

Memore delle esperienze in materia di convegni e di corsi aziendali, mi pongo due domande fondamentali per un comunicatore "qual è il messaggio

che voglio trasmettere” e “qual è il mio pubblico”, tenendo ben presente che le risposte interagiscono e si condizionano a vicenda.

Noto che le “liriche” dell’animatore parlano della natura e delle sensazioni che la natura ispira: parole e sentimenti semplici, discorso diretto, senza metafore.

Il pubblico è formato principalmente da persone che apprezzano argomenti bucolici, la facilità di espressione e la possibilità di identificarsi nel lieto fine.

Anch’io parlerò degli elementi (cielo, sole, acqua) e trarrò una conclusione in termini di filosofia spicciola, la “morale” si sarebbe detto una volta, quasi un proverbio.

Ricordo che da bambino, in vacanza tra le stesse montagne, le mie impressioni più forti erano date dai temporali improvvisi e furiosi a cui succedeva la quiete del cielo sereno.

Questo sarà il mio tema: sollievo inteso come assenza di paura.

Decido di articolare la poesia in due parti: il temporale e il cielo che si rasserenano, con una terza parte conclusiva.

Non mi è ancora chiaro come si svilupperà il lavoro, non so valutare il tempo che richiederà né sono certo di approdare a un risultato.

Mi rendo conto che la poesia dovrà nascere in gran parte da sé e che il mio ruolo si limiterà a vigilare affinché le parole trovino un loro posto in modo spontaneo.

La forma dovrebbe somigliare a un sonetto, con i versi (settenari, endecasillabi?), disposti secondo lo schema a quartine e terzine 4,4,3,3 (a rima alternata o baciata?). Vedremo, io li lascerò fare.

Noto che l’argomento che mi si è affacciato alla mente è già stato in qualche modo trattato dal Pascoli in *La mia sera*. La conclusione strizza l’occhio a Leopardi in *La quiete dopo la tempesta*.

Scena I: temporale – paura

La descrivo pensandola direttamente in dialetto milanese. Mi vengono alla mente le parole *paura, nivola scura, ciel negher*. Sono fortunato: *paura* e *scura* fanno già rima per conto loro. Scrivo di getto sul tovagliolo:

*... gh'era una nivola scura
el ciel l'è diventà tutt negher
acqua e vent: che paura...*

Manca qualcosa: una rima con *negher*. Mi viene in mente *allegher*, che stona con il resto, ma la frase *pòcch de stà allegher*, che dice il contrario, va bene.

Una limatina ai versi, l’introduzione di parole neutre, di lunghezza adatta per aggiustare la metrica, e il testo diventa:

*Incoeu gh'avèvi pòcch de stà allegher:
Gh'era on fregg biss e 'na nivola scura.*

*Poeu el ciel d'on colp l'è diventà tutt negher
E acqua, e vent; lusnad de fa paura.*

Ci sono immagini tipiche dialettali come *fregg biss* [freddo umido e sgradevole come una biscia] e *lusnad* [lampo].

I quattro versi sono diventati endecasillabi quasi spontaneamente. Dovrei rispettare questa forma anche per i successivi. Ruscirò?

Scena II: cielo sereno - sollievo

Di nuovo immagino la scena e me la descrivo in milanese. Arrivano le espressioni: *oggiada de soo che la me varda, ciel che se slarga, Paradis*.

Slarga e varda fanno già rima, sia pure per assonanza. Mi manca la rima con *Paradis*. Ma trovo *sorris* [sorriso]. Metto tutto insieme, aggiungo parole neutre, limo i versi a beneficio della metrica e scrivo:

*A l'improvvis la in fond el ciel se slarga
Come s'el voless famm on gran sorris
L'è on'oggiada de soo par che me varda
E adèss me pàr de vèss in paradis.*

Anche qui espressioni tipiche dialettali: *oggiada de soo* [occhiata di sole], *el ciel se slarga*.

La "morale"

Devo rendere l'idea di sollievo inteso come assenza di paura.

Il verso si scrive da sé: *per vèss contènt l'è assèe 'smètt de penà* [per essere felici basta smettere di soffrire], un bell'endecasillabo già ben formato! La rima si fa affermando che *la conclusion l'è questa qua*.

Serve solo un altro verso, che non deve neppure fare rima, visto che ho deciso per lo schema 4,4,3,0 (il tovagliolo è piccolo, e lo schema resta decaudato). Lavoro su parole e metrica, e ottengo:

*La conclusion in fond l'è questa qua:
gh'emm nò besògn de ròbb straordinàri
per vèss contènt l'è assèe 'smètt de penà.*

Il testo finale: El temporal e la consolaziòn

*Incoeu gh'avèvi pòcch de stà allegher:
Gh'era on fregg biss e 'na nivola scura.
Poeu el ciel d'on colp l'è diventà tutt negher
E acqua, e vent; lusnad de fa paura.*

*A l'improvvis la in fond el ciel se slarga
Come s'el voless famm on gran sorris*

L'è on'oggiada de soo par che me varda

E adèss me pàr de vèss in paradìs.

La conclusion in fond l'è questa qua:

gh'emm nò besògn de ròbb straordinàri

per vèss contènt l'è assè 'smètt de penà.

Nonostante la difficoltà del dialetto, che per taluni sarà un po' ostico, la forma dei versi per quanto riguarda rima e metrica e la composizione nel suo complesso ricalcano uno schema classico.

Tecnicamente è tutto a posto. Per quanto riguarda il valore letterario, saranno altri a giudicare.

Conclusioni

L'intero processo ha richiesto solo mezz'ora - il tempo del gelato - cioè meno di quanto necessario per scrivere questo pezzo che lo descrive.

Tenendo nel giusto conto che l'esercizio e la padronanza della lingua sono fattori determinanti per la speditezza del lavoro, è sorprendente - *in primis* per me - scoprire che, chiedendo alla mente di immaginare e descrivere direttamente in dialetto le situazioni che si è deciso di evocare, si presentano da sé numerose espressioni e parole sotto forma di versi quasi pronti.

Mi sembra che le parole che emergono siano direttamente collegabili alle esperienze personali e che il ritmo dei versi sia forse determinato da quello delle poesie che già conosco. Le impressioni ricevute da bambino sono state determinanti per la scelta del tema, il tema ha determinato le situazioni da evocare e le situazioni hanno fatto scaturire le parole.

Ogni fase è determinata dalla precedente. Lo spazio lasciato disponibile al libero arbitrio - se pure c'è - sembra molto esiguo.

La disposizione finale delle parole in rime e metrica è un fatto tecnico più che creativo.

L'insegnamento che se ne può trarre è che, per scrivere poesie, certamente occorre ma non basta la fantasia; è anche necessario applicare un metodo razionale per pianificare l'argomento, per indurre la mente a generare le parole giuste e per disporre il testo in forma corretta, una volta che i versi grezzi sono stati creati (o si sono creati da sé?).

Apparentemente nel lavoro del poeta c'è molto più logica che poesia. Il poeta deve avere "mestiere".

Come diceva Edison: 100% di successo = 1% di ispirazione + 99% di traspirazione.

Cosa fare adesso?

Un bel progetto a questo punto potrebbe essere quello di creare un software in grado di generare poesie automaticamente o, quanto meno, bozze di poesie perfezionabili con pochi ritocchi.

Questa esperienza mi induce a pensare che ciò sia possibile, in quanto abbiamo visto che il processo mentale del poeta sembra avere caratteristiche tali - in particolare un elevato grado di determinismo - da poter essere "implementato" in un programma per computer.

La posizione deterministica è espressa chiaramente da Pierre-Simon de Laplace che nel suo *Essai philosophique sur les probabilités* del 1819, scrive:

Un'intelligenza che, a un dato istante, potesse conoscere tutte le forze da cui la natura è animata e la posizione rispettiva degli enti che la compongono - un'intelligenza sufficientemente vasta da sottoporre questi dati all'analisi - abbraccerebbe nella stessa formula i movimenti dei più grandi corpi dell'universo e quelli dell'atomo più leggero; per essa, nulla sarebbe incerto, e il futuro, come il passato, sarebbe presente ai suoi occhi.

Ma c'è una domanda che mi farebbe desistere dal progetto: se il processo poetico è deterministico, è possibile, dato un poeta e un argomento, calcolare la poesia che ne deriverebbe?

Mi sembra che non sia possibile.

Molti fenomeni (quali il lancio di un dado, le previsioni del tempo, l'economia) sono di fatto imprevedibili a causa della complessità e del numero dei fattori in gioco, nonché la pratica impossibilità di misurarli con la precisione necessaria.

Pur essendo deterministici, è assolutamente impossibile prevedere l'evoluzione futura di tali sistemi. È il concetto di incalcolabilità.

Il fatto che un processo sia deterministico non garantisce che questo possa essere calcolato.

Nel nostro caso, gli elementi da inserire nei calcoli dovrebbero includere, tra l'altro, le esperienze e i ricordi di tutta la vita del poeta, in altre parole l'intera sua mente, la coscienza e l'inconscio, con le difficoltà che si possono immaginare.

Viene in mente l'esempio della scienza economica: è esperienza di tutti i giorni vedere che, data una congiuntura, non è possibile prevederne l'evoluzione nei dettagli. In genere, economisti differenti fanno previsioni differenti. Il culmine lo si raggiunge nel 2013, con l'assegnazione del Nobel a due economisti che sostengono teorie diametralmente opposte.

Gli stessi economisti non avrebbero tuttavia esitazione a trovare spiegazioni di un evento *dopo* che questo si è avverato!

Ed è proprio quello che abbiamo appena fatto con la nostra poesia: abbiamo ricostruito il processo di generazione di una poesia partendo dalla stessa e andando a ritroso verso la mente del poeta.

Il classico che scrive la sua tragedia osservando un certo numero di regole che conosce è più libero del poeta che scrive quel che gli passa per la testa ed è schiavo di altre regole che ignora.
(Raymond Queneau)

Brevi note sulla grafia e sulla pronuncia del dialetto milanese

La *o* del milanese (quando è scritta senza accento) si pronuncia come la *u* dell'italiano, con suono breve o lungo a seconda della posizione. Esempi: *fond, colp, on* (fondo, colpo, uno: pronuncia fund, culp, un); *soo* (sole: pronuncia suu). Invece, *pòcch* (poco: pronuncia pocc, con vocale aperta).

La *u* del milanese si pronuncia come la *u* del francese o la *ü* del tedesco, con suono breve o lungo a seconda della posizione. Esempi: *scura, paura, tutt*.

La *oeu* del milanese si pronuncia come la *eu* del francese, con suono breve o lungo a seconda della posizione. Esempi: *incoeu, oggi; poeu, poi*.

Si tronca, spesso, l'infinito e il participio di molti verbi. Esempi: *stà, stare; diventà, diventato; penà, soffrire*.